

II DOMENICA DI QUARESIMA (C)

Gen 15,5-12.17-18 “Dio stipula l’alleanza con Abram fedele”
Sal 26/27 “Il Signore è mia luce e mia salvezza”
Fil 3,17-4,1 “Cristo ci trasfigurerà nel suo corpo glorioso”
Lc 9,28b-36 “Mentre Gesù pregava, il suo volto cambiò d’aspetto”

Il messaggio basilare affidato alle letture di questa Domenica gioca interamente sul binomio *umiliazione-esaltazione*. Questo binomio percorre tutto l’itinerario tematico delle tre letture odierne: Abramo viene esaltato con la promessa di una innumerevole discendenza, ma al tempo stesso reso consapevole della sua piccolezza, mediante l’oscuro terrore che l’assale nella notte. L’Apostolo Paolo indica ai cristiani la prospettiva gloriosa della resurrezione, ma sottolinea che il punto di partenza è un *misero corpo*. Cristo nel brano evangelico mostra Se stesso agli Apostoli in stato di trasfigurazione, ma ciò avviene mentre Egli parla con Mosè ed Elia della propria morte imminente. Questo binomio *umiliazione-esaltazione* va dunque assunto come chiave di lettura della Parola di oggi. Il brano evangelico odierno ci riporta a un momento cruciale del ministero pubblico di Gesù. Prima dell’ultimo viaggio verso Gerusalemme, Egli prende con sé i discepoli a Cesarea di Filippo (la precisazione geografica si ricava da Mt e Mc, mentre in Lc 9,18 si parla genericamente di “luogo solitario”). Qui pone loro la domanda sulla propria identità (“voi, chi dite che io sia?”). Nel confermare poi l’esattezza della risposta di Pietro: “Il Cristo di Dio” (Lc 9,20), Gesù svela per la prima volta che la propria identità è legata inscindibilmente a un epilogo di dolore, e che il Messia sarà glorificato in un modo molto strano: il loro viaggio verso Gerusalemme si concluderà infatti con la sua morte di croce. Secondo il racconto di Luca, la Trasfigurazione si verifica tra il primo e il secondo annuncio della Passione. Cristo, insomma, ha voluto dare ai discepoli *una cognizione anticipata* della gloria nascosta sotto il carattere ordinario della sua umanità, e ciò in concomitanza, da un lato, con la professione di fede di Pietro e, dall’altro, con la prima rivelazione del tremendo mistero della croce. L’Apostolo Paolo parla pure lui di trasfigurazione, ma il suo discorso è ormai interamente orientato alla speranza definitiva dei cristiani. La trasfigurazione di Cristo rimane adesso sullo sfondo, apparendo piuttosto come *ciò che rende possibile la trasfigurazione dei cristiani*. Vale a dire: la grazia battesimale che ci rende *figli* è una luce divina contenuta nell’intimo della nostra umanità. Questo fatto ci mette in condizione di risorgere con Cristo. I liturgisti hanno premesso a queste due letture, che si riferiscono, anche se in due modi diversi, alla realtà della trasfigurazione, il brano dell’alleanza con Abramo. Il suo collegamento con la trasfigurazione di Gesù non è diretto, tuttavia può individuarsi in alcune corrispondenze: p. es. lo stordimento di Abramo e quello dei discepoli; il fuoco che attraversa gli animali divisi e la luce della trasfigurazione. Ma soprattutto può individuarsi nel significato dell’episodio: l’alleanza con

Abramo è l'espressione di un impegno che Dio assume nella storia della salvezza, ossia dar vita a un popolo che custodisca le sue promesse; analogamente, anche il racconto della trasfigurazione (insieme alle osservazioni dell'Apostolo Paolo) è l'espressione di un impegno che Dio si assume ancora una volta, ma su un piano totalmente diverso rispetto a quello di Abramo: *dar vita a un'umanità trasfigurata nella luce divina del Figlio*.

La prima lettura odierna presenta la figura del patriarca Abramo, un uomo che a settantacinque anni incontra il Signore e si può dire che la sua vita cominci solo in quel momento. Dinanzi alle prospettive di gloria che Dio gli mette dinanzi (cfr. Gen 15,1ss), Abramo si volge concretamente a considerare la sua situazione di uomo anziano e senza figli, col rischio che i suoi beni e tutte le tradizioni familiari passino a un estraneo. Egli ha questo cruccio profondamente umano, e lo manifesta candidamente a Dio. Il Signore, rispondendo con generosità divina alla fiducia che Abramo ripone in Lui, si mostra sempre superiore a ogni aspettativa: la discendenza di Abramo, grazie alla sua fede, sarà così sterminata da somigliare a un cielo stellato, dove non è possibile contare il numero delle stelle: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" (v. 5). Il numero delle stelle supera davvero i nostri strumenti di osservazione, ed è molto al di là di quello che la nostra capacità di conteggio può raggiungere a occhio nudo. Questa è la risposta di Dio, la cui generosità è sempre infinitamente superiore alle nostre prove e alle nostre sofferenze, quando in noi trova la fede.

C'è un'importantissima parola chiave, che non ci deve sfuggire in questo testo, una parola ripresa poi dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani: Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia" (v. 6). Vale a dire che il suo atto di fede, davanti a Dio, ha il medesimo valore di un'opera. Ciò ci permette anche di capire il vero senso della giustificazione mediante la fede, ovvero il fatto che la fede teologale può ottenere la salvezza: agli occhi del Signore; infatti, non è essenziale che un'opera sia fatta o non sia fatta, perché ci sono opere che già esistono agli occhi di Dio anche quando non sono state compiute mai o non sono state compiute ancora. Per questa ragione, il ladro crocifisso accanto a Gesù, si salva solo per aver creduto in Lui (cfr. Lc 23,42-43). Quando mai avrebbe avuto il tempo di compiere una sola opera buona per guadagnarsi il Paradiso, lui che era ormai agonizzante e per di più con il carico delle colpe di una vita vissuta male? Ma vi sono anche altri esempi da poter citare: Abramo stesso, pur senza avere immolato Isacco, si sente dire da Dio: "Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito" (Gen 22,12). Isacco non è morto, ma il Signore parla come se realmente fosse stato immolato. Abramo ha già ubbidito in forza della sua fede, ma l'opera corrispondente non l'ha materialmente compiuta. Dobbiamo allora affermare, piegando il nostro intelletto all'insegnamento biblico, che, se è vero che *la fede senza le opere è*

morta (cfr. Gc 2,17), non è meno vero, né meno attestato, che la fede, quando è autenticamente teologale, *è essa stessa un'opera*. Di fatto, è chiaro a qualunque uomo sano di mente che se qualcuno preparasse accuratamente, poniamo, un omicidio o un furto, ma per un complesso di cause imprevedibili non riuscisse a compierlo, pur non essendo perseguibile dalla giustizia umana, nessuno sarebbe così stolto da affermare che costui abbia la coscienza pulita, tanto da meritarsi l'appellativo di innocente. Il giusto non può essere uno senza colpe, solo perché non ha avuto mai l'occasione di compierle. Dobbiamo quindi dare per certo che un'opera, buona o cattiva, esista già davanti a Dio, nel momento in cui si creano tutti i presupposti interiori della sua possibilità. Nondimeno l'occasione di compiere materialmente il bene o il male è solo la punta dell'iceberg. Del resto, anche i dannati nell'inferno hanno cessato di commettere peccati, ma solo perché hanno cessato di vivere, non perché sono diventati migliori. Possiamo a questo punto spiegarci anche il senso di un "adulterio commesso nel cuore" (cfr. Mt 5,27-28), citato da Gesù a commento del sesto comandamento. Anche se materialmente non è stato commesso, o non sarà mai commesso, perché mancherà l'occasione propizia, tuttavia la sua totale predisposizione interiore è già un'opera, sebbene invisibile agli uomini. Lo stesso avviene anche per il bene e l'eroismo della santità. In Gv 21,15-19, dove si narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli, Cristo chiese a Pietro se lo amasse. Poi, dopo avergli affidato la guida pastorale della Chiesa nascente, aggiunse: "quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" (v. 18). Con queste enigmatiche parole, Gesù dimostra di sapere che tipo di morte dovrà affrontare Pietro, al punto tale che il suo martirio, non ancora avvenuto storicamente, è già presente dinanzi agli occhi di Cristo. L'Apostolo Pietro, superato lo scossone del suo rinnegamento, ha già consegnato la sua vita per il Vangelo in modo radicale. Da questo momento in poi, non importa se potrà presentarsi l'occasione di effondere il proprio sangue per Cristo, oppure no; davanti a Dio il martirio si è già compiuto, anche se la sua occasione materiale non è ancora giunta. Dio sa chi sono quei suoi servi che, pur morendo serenamente sul proprio letto, avrebbero volentieri offerto la loro vita per il Vangelo, se ne avessero avuto l'occasione. Noi, invece, non lo sappiamo; motivo in più per astenerci dal giudizio.

È opportuno soffermarsi anche sulla modalità dell'alleanza stabilita con Abramo. Il Signore si adatta alle consuetudini del tempo in cui vive Abramo e sceglie di stipulare l'alleanza in un modo arcaico. I due contraenti passavano insieme tra le due parti di animali separati, intendendo dire: Mi accada come a questi animali, se non resterò fedele alla parola data. Si trattava, insomma, di un giuramento estremamente impegnativo che veniva stipulato in riferimento a delle questioni o circostanze molto gravi. L'alleanza divina è qualcosa di cruciale e per questo viene scelto il genere

di patto più impegnativo di tutti: “Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo” (v. 9). Abramo capisce la ragione di questo comando e lo esegue, preparando il materiale del patto: divide in due gli animali (cfr. v. 10).

La stipulazione dell’alleanza è, per Abramo, un’esperienza di contemplazione. Estendendo tale esperienza alla vita cristiana, per analogia, dobbiamo dire che, per i credenti, il fatto di essere entrati nella divina alleanza, comporta la possibilità di contemplare la gloria di Dio. Dio stesso si offre alla contemplazione di coloro che credono in Lui, essendo impossibile essere felici senza conoscerlo. Il versetto di riferimento è il seguente: “Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono” (v. 12). Il torpore da cui viene assalito Abramo indica l’incapacità dei sensi umani di essere spettatori della gloria di Dio, la cui conoscenza supera la capacità e i limiti della condizione umana. Ma nella novità dei tempi messianici, i discepoli sono chiamati a diventare da spettatori della gloria di Dio a portatori di essa. Così, mentre per Abramo la gloria di Dio sta fuori, dinanzi a lui, nel segno del fuoco, per tutti i cristiani, dal Battesimo in poi, essa dimora dentro di loro e si manifesta in un fuoco d’amore che si può percepire nella misura in cui l’occhio dell’anima è purificato. I discepoli di Cristo vedono i suoi segni e contemplano in essi la sua gloria, nell’attesa che si manifesti, alla fine dei tempi, la loro identità di figli di Dio. L’Apostolo Giovanni, nella sua prima lettera, dice che fin da ora siamo figli di Dio (cfr. 1Gv 3,2), fin da ora siamo quindi portatori della sua gloria, anche se nel presente essa è nascosta e verrà pienamente alla luce solo quando Cristo trasfigurerà il nostro corpo a immagine del suo.

Nel quadro delle consuetudini dell’epoca, si scorgono tuttavia molte allusioni alle verità perenni del cammino di fede. Quando Abramo prepara gli animali per stabilire l’Alleanza con Dio, li dispone secondo le indicazioni del Signore, e soltanto dopo Dio passa attraverso le due parti degli animali separati. Era questa la modalità in cui venivano stipulati i patti nell’antichità, come già si è detto. Quello che ci colpisce è però la novità introdotta da Dio. Laddove, infatti, la consuetudine prevedeva che entrambi i contraenti passassero in mezzo agli animali separati, nel testo di Genesi è solo Dio a passare in mezzo a quelle creature separate (cfr. v. 17), mentre ad Abramo ciò non è richiesto, né è descritto che lo faccia. Il significato di questo particolare è chiaro: fin dall’inizio l’Alleanza è iniziativa e opera di Dio, non dell’uomo. Dio solo né è l’ideatore e il garante.

Ad Abramo non è richiesto di passare attraverso le metà separate, ma ciò non comporta che egli non faccia nulla. Quello che egli fa è già interamente indicativo della parte richiesta all’uomo nell’alleanza con Dio e i suoi gesti mettono in luce dei particolari che meritano di essere sottolineati. Si dice intanto che Abramo “Andò a prendere tutti questi animali,

li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli" (v. 10). Si tratta di un primo, importante gesto. Se da un lato l'iniziativa dell'alleanza è unicamente di Dio, dall'altro *a noi è richiesto di preparare tutte le disposizioni e tutte le basi necessarie perché Cristo possa fare la sua storia con noi*. Il Signore porterà avanti il disegno di salvezza, e lo realizzerà in forza del proprio potere, ma ha bisogno che noi gli prepariamo il terreno con delle scelte precise, dentro e fuori di noi.

Abramo compie ancora un secondo gesto, quello di cacciare gli uccelli rapaci che calavano sui cadaveri degli animali separati: "Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò" (v. 11); gli uccelli rapaci, infatti, avrebbero guastato la disposizione degli animali messi in ordine l'uno di fronte all'altro, rovinando le basi stesse su cui Dio doveva successivamente compiere la propria opera. Dopo aver creato le basi perché Dio possa costruire la santità cristiana, Egli si attende da noi una seconda risposta, che consiste nel difendere tali basi dalla minaccia continua degli uccelli rapaci, figura dei demoni, che calano sulla preda, la dilanano con le loro unghie, e guastano anche le migliori disposizioni d'animo, snaturandole. Il Signore ha bisogno di ordine per compiere la sua opera di santificazione, e l'ordine lo poniamo noi nelle cose, nelle scelte, nelle opere e perfino nei pensieri. Gli uccelli rapaci simboleggiano tutti gli inganni del maligno, che tenta di spingerci lontano dalla via di Dio, derubandoci della grazia che Egli ci dona. Se questi uccelli predatori non vengono tenuti lontano dalla nostra vigilanza e dal nostro impegno, non sarà il Signore a liberarcene. Il combattimento spirituale è necessario al discepolo, per non lasciarsi colpire dalle strategie delle tenebre. La minaccia del maligno incombe continuamente sull'ordine che noi abbiamo posto nelle cose per fare spazio a Dio. A tutti noi è quindi richiesta la duplice azione di Abramo: separare con ordine gli animali dell'alleanza e poi difenderli dagli uccelli predatori.

Nel brano della seconda lettura odierna, il tono esortativo che l'Apostolo utilizza in questa lettera si intreccia con delle prospettive teologiche che costellano il suo discorso. Paolo rivolge qui ai Filippesi una serie di consigli pratici. Il primo versetto chiave è costituito dalla frase di apertura: "Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi" (v. 17). Più volte l'Apostolo fa riferimento allo stile di vita che egli personalmente manifesta nel suo approccio ordinario con le cose e con le persone; perciò richiama i Filippesi non soltanto alla memoria delle parole da lui pronunciate e delle indicazioni date, richiedendo l'ubbidienza della comunità, ma allude anche a un preciso modello di comportamento come criterio orientativo. Nei confronti del suo carisma apostolico nulla è mutato: la comunità cristiana, nata dal suo ministero e dalla sua predicazione, è tenuta all'ubbidienza, riconoscendo nella persona di Paolo l'azione e l'autorità di Cristo, che ha

legittimato il suo ministero e lo ha mandato ad annunciare il Vangelo. È notevole il fatto che, sotto questo aspetto, la teologia della predicazione non possa essere scissa dallo stile di vita di colui che annuncia la Parola: “fatevi insieme miei imitatori”. Qui la teologia della predicazione si presenta con una nota imprensindibile: quella di *un annuncio che prima di essere espresso nel linguaggio, deve essere personificato nello stile di vita*; Paolo non richiama i Filippesi tanto al suo insegnamento verbale, ma al suo modo di essere cristiano, perché questo spiega quello e ne è, per così dire, il migliore commento.

Più avanti l’Apostolo esprime un particolare rammarico: “molti - ve l’ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano da nemici della croce di Cristo” (v. 18). È in realtà una disposizione che potrebbe verificarsi nel cristianesimo di ogni epoca. Va notato che Paolo, significativamente, non parla di essere nemici di Cristo, ma solo della sua croce. Essere nemici della croce di Cristo non significa sclassificare il cristianesimo. Equivale piuttosto alla costruzione di un cristianesimo senza croce, un vangelo ridotto semplicemente ad etica, a filantropia, ad assistenzialismo, oppure a una serie di consigli pratici per vivere bene; ma tutto questo, totalmente svincolato dal mistero della croce, in cui consiste la salvezza, non è il vangelo di Gesù Cristo. L’Apostolo, infatti, dice che chi vive un Vangelo senza croce, mette a rischio la propria stessa salvezza (cfr. v. 19), appunto perché il mistero pasquale è il cuore dell’annuncio cristiano, è la forza che ci salva; togliendo questo dal vangelo, rimane un codice di buone maniere, che serve soltanto ad una specie di orientamento pratico solo per questa vita. Sotto questo aspetto, Cristo sarebbe ridotto a un semplice maestro di etica. Questo rammarico, per il fatto che il mistero del Cristo crocifisso sia completamente taciuto nell’annuncio evangelico, o nella prassi della vita cristiana da parte di taluni, è un motivo di grande sofferenza per l’Apostolo, una sofferenza ancora più penosa di una persecuzione fisica. Paolo, infatti, è consapevole che la sua sofferenza fisica, e persino la sua morte, è utile alla Chiesa: una persecuzione violenta contro i cristiani non è mai, effettivamente, un ostacolo allo sviluppo della vita cristiana della Chiesa. Al contrario, il sangue dei martiri ne potenzia l’espansione nel mondo.

Solo nel momento in cui la croce di Cristo, ossia il mistero pasquale di morte e risurrezione, assume il suo posto centrale all’interno dell’annuncio del Vangelo, e della prassi cristiana, allora si aprono le prospettive non solo del miglioramento qualitativo del presente, ma anche del futuro e della vita eterna, dove si acquista, mediante la fede, una partecipazione alla gloria del Cristo risorto, “il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” (v. 21). È implicito che una partecipazione alla

gloria del Cristo risorto, implichi anche la partecipazione ai suoi dolori su questa terra; e non potrebbe essere diversamente, perché la pasqua cristiana ha due volti, quello del venerdì santo e quello dell'alba della domenica, due realtà strettamente collegate che l'Apostolo non separa mai. Infatti, c'è un passaggio obbligato: la partecipazione al dolore di Cristo su questa terra, apre le prospettive di partecipazione della sua gloria celeste.

La domenica odierna ruota intorno al brano evangelico della Trasfigurazione, che la liturgia propone in maniera alternata, secondo le tre redazioni di Mt, Mc e Lc nella sequenza degli anni liturgici A, B e C. Come siamo soliti fare, cercheremo di cogliere, attraverso il confronto sinottico, l'apporto di ciascun evangelista, per una lettura più completa del brano stesso. Il testo della trasfigurazione si inserisce nella struttura narrativa di Marco in una particolare posizione. Dopo il primo annuncio della Passione, quando Pietro si ribella allo strano annuncio di fondare il regno di Dio sul trono della croce, Gesù "Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: <<Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua>>" (Mc 8,34). Subito dopo, nell'impianto narrativo di Marco si colloca la scena della trasfigurazione, che si verifica a circa una settimana di distanza.¹ La trasfigurazione avviene, quindi, dopo il primo annuncio della Passione, avendo enunciato la sapienza della croce come unica via di salvezza. In questo annuncio della propria morte, a cui dovrà seguire la morte dell'io dei discepoli, Cristo lascia trasparire dal proprio corpo umano la luce della sua divinità, trasfigurandosi; così, Egli annuncia in anticipo la propria risurrezione dai morti in un modo molto più eloquente di quello verbale. Al tempo stesso, mostra quale sia il destino del discepolo che è capace di morire a se stesso. La trasfigurazione di Gesù indica, in sostanza, la via di luce che i discepoli percorrono in virtù della morte del proprio "io", che è la sorgente interiore della tenebra.

Il racconto di Luca sottolinea che la trasfigurazione avviene mentre Gesù sta pregando: "Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto" (v. 29). Anzi, lo scopo preciso per cui Egli era salito sul monte, era quello di pregare (cfr. v. 28). Il fenomeno della trasfigurazione viene presentato dall'evangelista Luca come un'esplosione di luce nel volto e nelle vesti (cfr. v. 29), come pure da Matteo (cfr. 17,2). Marco si limita a osservare solo lo splendore delle vesti (cfr. 9,3), perdendo la profonda allusione veterotestamentaria contenuta nella trasfigurazione del volto. Da questo punto di vista, l'episodio della trasfigurazione ci ricorda il libro dell'Esodo (cfr. 33,18-23), dove Mosè, dopo il peccato del vitello d'oro, si rivolge a Dio sulla montagna e gli manifesta tutta la sua nostalgia di assoluto: "Mostrami la tua gloria!" (v. 18). Mosè in realtà ha conosciuto Dio solo nei suoi segni, nella parola, nei segni carismatici e nei

¹ Si tratta di sei giorni per Marco (cfr. 9,2) e Matteo (cfr. 17,1), otto per Luca (cfr. 9,28).

prodigi della liberazione; adesso, il Signore gli concede di vedere la sua gloria, ma non in maniera diretta, bensì di spalle: “Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome [...] quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere” (Es 33,19.22-23). Da qui comprendiamo come la conoscenza di Dio in questo mondo è necessariamente una conoscenza indiretta, perché la gloria di Dio ci potrebbe annientare, se Lui non mettesse una mano sopra di noi per proteggerci dalla sua insostenibile Presenza. In questa ottica suggerita dalla risposta di Dio a Mosè, bisogna comprendere l’Incarnazione di Cristo. Con l’Incarnazione, la divinità non si è annullata nell’umanità: le due nature del Cristo si sono unite nella Persona del Verbo, ma non si sono confuse. La divinità ha semplicemente rinunciato liberamente alle sue prerogative, ma non è stata svilita dal fatto di avere assunto l’umanità. Ciò significa che il Cristo storico poteva in qualunque momento, anche prima della risurrezione dei morti, presentarsi con quella gloria che Egli possiede eternamente presso il Padre, ma non volle mai farlo, lasciando che la luce della sua gloria divina rimanesse come velata dietro lo schermo della carne umana. E ciò per uno scopo molto grande: garantire all’uomo la possibilità dell’atto di fede. Sul monte della trasfigurazione, figura del monte della crocifissione, dove il Figlio di Dio ha manifestato la sua gloria col sangue e con l’acqua, e nell’effusione dello Spirito, Cristo ha sollevato leggermente il velo dell’umanità e così la gloria della sua divinità si è irradiata con tanta potenza da spaventarli (cfr. Mc 9,6). Dall’esempio di Gesù comprendiamo come la gloria della divinità possa dimorare nell’umanità senza trasparire dalla carne: *questa è esattamente la condizione dei battezzati, che condividono la natura divina nella forma della grazia creata*, ricevuta nel battesimo. La gloria della divinità dimora nella nostra umanità senza trasparire dalla carne. Solo nel giorno del ritorno di Cristo, saremo rivelati da Lui in tutta la gloria che ci è stata gratuitamente comunicata nell’acqua e nello Spirito.

Il brano della trasfigurazione ci dà anche una chiave di lettura della morte di Cristo: “Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria” (vv. 30-31a; cfr. Mc 9,4; cfr. Mt 17,3). Mosè ed Elia sono figure rappresentative di tutto l’Antico Testamento. Questo significa che l’AT, con tutte le sue promesse, è orientato verso la Persona di Gesù e ormai si avvia al compimento, che avverrà su un altro monte, il Golgota, nel mistero pasquale della croce. Marco e Matteo riportano solo il fatto della conversazione tra Gesù e i due personaggi del passato, ma non il suo contenuto. Luca invece precisa: “parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme” (v. 31). La morte di Gesù assume, a questo punto, una precisa chiave di lettura, proprio a partire dal ruolo di questi due

personaggi nella storia sacra. Mosè ed Elia, infatti, alludono entrambi a una promessa di liberazione: Mosè è il liberatore del popolo d'Israele schiavo in Egitto, mentre Elia compie una liberazione su un piano diverso. Egli conduce Israele fuori da un altro tipo di schiavitù, che ha luogo stranamente proprio quando Israele è divenuto un popolo libero nella sua terra. Libero perché non ha tiranni politici sopra di sé, ma è un popolo tiranneggiato dalla menzogna dell'idolatria, ingannato perciò in un punto fondamentale della sua vita, che è il suo rapporto con Dio. Nel primo libro dei Re si legge che Elia, sul monte Carmelo, dimostra che l'esperienza religiosa del suo tempo era falsificata dalla contaminazione del culto di Baal (cfr. 1 Re 18,20-40). Allora, se Mosè libera Israele da una schiavitù esteriore e oppressiva, Elia lo libera da una schiavitù più sottile, interiore, che consiste nell'inganno degli idoli mentali, i quali, se non vengono rovesciati dalla potenza dello Spirito, possono deviarci dalla verità, mediante un processo che avviene all'interno del nostro stesso pensiero. La croce di Cristo rappresenta appunto questa duplice liberazione: la liberazione dal tiranno esteriore, ossia da Satana che sottomette l'uomo mediante il peccato come scelta di vita, includendo le passioni disordinate e i vizi capitali, e la liberazione dal tiranno interiore, cioè gli inganni della mente, la fascinazione del male camuffato da virtù, e la trappola micidiale costituita da una concezione falsificata del cristianesimo.

Dinanzi a questa visione i tre Apostoli che ne sono testimoni, si sentono profondamente scossi (cfr. Mc 9,6 e Mt 17,6). Luca aggiunge che sono oppressi dal sonno (cfr. v. 32), ma non si tratta, ovviamente di un sonno naturale, è piuttosto l'insufficienza della natura umana al contatto col soprannaturale. Il culmine di questa esperienza di rivelazione è costituito dalla voce del Padre che si ode sensibilmente come nel Battesimo e rende al Figlio una inoppugnabile testimonianza. In altre parole, Cristo non riceve la sua autorità dal consenso degli uomini, ma solo dal Padre. Le parole del Padre: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!" contengono l'invito al discepolato, ovvero l'ingresso nella novità del Regno attraverso l'orecchio da iniziati, tipico dei discepoli. Molto significativa è la presenza della nube che li avvolge, simbolo visibile della gloria di Dio, ma anche allusione al cammino di liberazione di Israele, guidato nel deserto da una nube.

La visione cessa improvvisamente così come era iniziata (cfr. Mc 9,8). Tutto torna alla normalità e Gesù impone il segreto messianico su questa rivelazione (cfr. Lc 9,36): se ne potrà parlare solo dopo la sua risurrezione, di cui è appunto un'anticipazione. I tre Apostoli rimangono con un senso di nostalgia di quella beatitudine che non hanno potuto trattenere, piantando lì le loro tende (cfr. Mc 9,5). Sono costretti dal Maestro a ridiscendere nel mondo opaco dell'al di qua. Mentre scendono, sono presi da due interrogativi: il primo, relativo al senso della risurrezione dai morti, essi lo tengono per sé (cfr. Mc 9,10); il secondo, più semplice, riguarda la profezia del ritorno di Elia. In sostanza, era dottrina comune l'attesa di Elia, il quale, come si credeva, doveva

comparire di nuovo nel mondo prima della venuta del Messia (cfr. Mt 3,23-24 e Lc 1,15-17). La domanda dei discepoli (cfr. Mc 9,11) non è molto esplicita ma ha questo significato: “Se tu sei il Messia, come il Padre ha svelato sul monte, ed Elia deve venire prima, come mai Elia non si è visto e tu sei già presente?”. La domanda è legittima. Gesù spiega che Elia è già venuto (cfr. Mc 9,13), perché Elia non è il personaggio storico conosciuto da Israele ma è un ruolo, una missione, che corrisponde, nella pienezza dei tempi, alla vocazione del Battista (cfr. Lc 1,15-17).